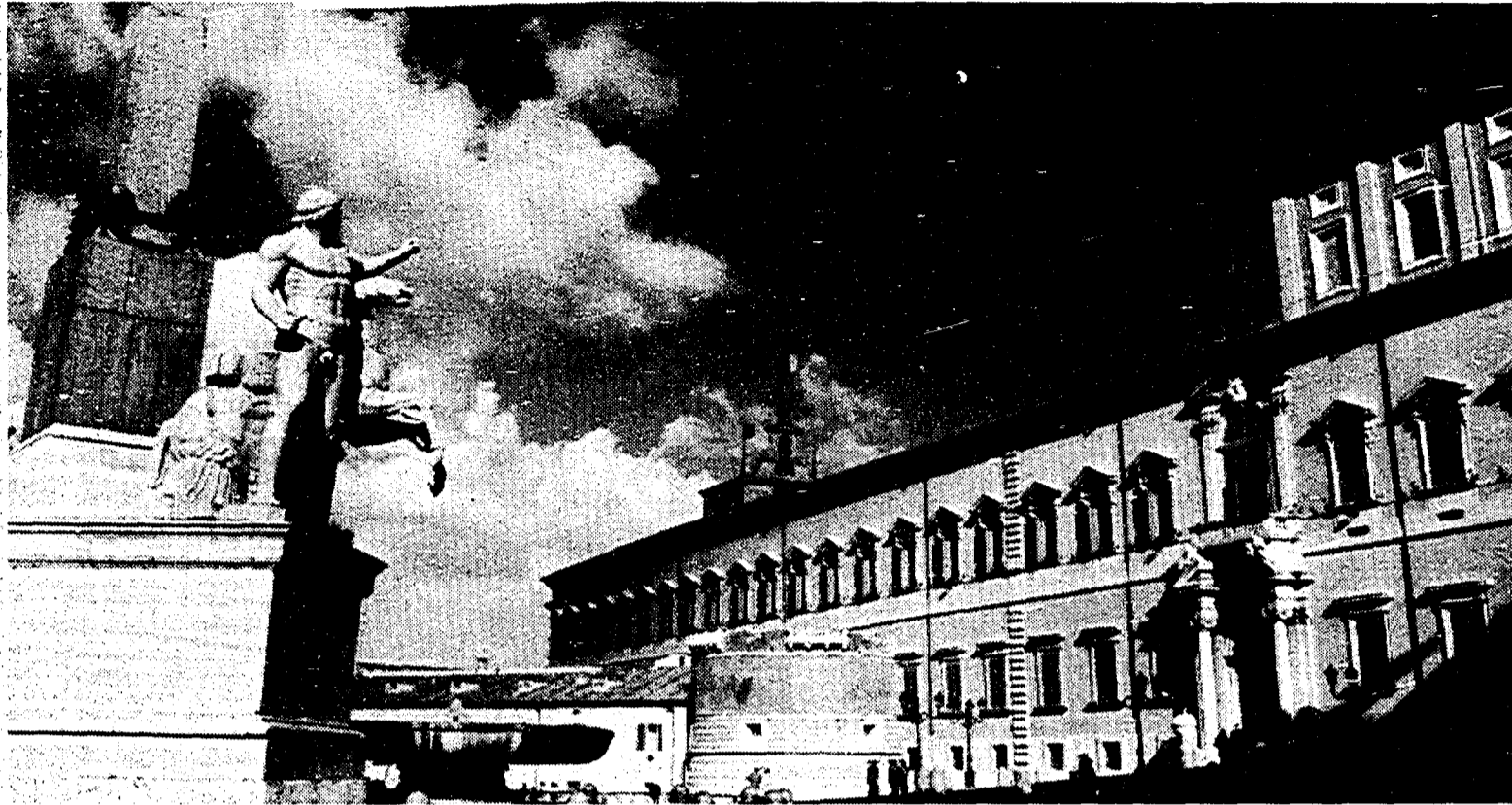


SQUADRISTI ALLA CAMERA.

I falchi della destra chiedono di boicottare la manovra
E la paura di un grande centro aumenta il nervosismo

ROMA. Al Senato il pretesto è mancato. E il Polo non solo si è dovuto arrendere di fronte al presidente del Consiglio che aderiva alla mozione della sua maggioranza parlamentare e consegnava quella del centro (destra alla cocente sconfitta nel voto, ma ha subito come una beffa le parole con cui Lamberto Dini ha salutato questa ulteriore prova del «solido ancoraggio democratico del nostro Paese che ha avuto il coraggio di sostituire un'intera classe dirigente esprimendo nuove energie in grado di dare con entusiasmo un'essenziale contributo all'opera di rigenerazione della nostra nazione»). No, all'incontro con la nuova Italia in Parlamento, che Dini ieri ha salutato con tanto orgoglio, il centro destra non intende partecipare. Anzi, vuole farlo saltare prima che dispieghi le sue potenzialità. Quel che non è stato possibile a palazzo Madama, è riuscito a Montecitorio, dove i rapporti di forza corrono sul filo del rasoio. Ed ecco l'assalto squadristico nell'aula, gli insulti e le minacce alle persone e l'offesa, attraverso i suoi rappresentanti, all'intera istituzione. Davvero solo per il voto, peraltro a larga maggioranza in uno scrutinio segreto, che ha confermato la contestata elezione del rifondatore comunista Niky Vendola? La verità l'ha scagliata Ignazio La Russa, più a suo agio tra i manipoli di Alleanza nazionale che nei panni istituzionali di vice presidente della Camera: «L'ultima volta che è stata votata la fiducia, il governo ha prevalso per soli tre voti. E i seggi contestati possono fare la differenza alla resa dei conti tra l'area di sostegno al governo e lo schieramento contrario».



Il Palazzo del Quirinale

Andrea Ceraso

La tentazione dell'Aventino

Ci risiamo, dunque. A chi gli chiedeva se l'assalto appena guidato fosse una sorta di anticipazione di quel che l'ala intransigente del Polo si propone di fare sulla finanziaria, Maurizio Gaspari ha risposto con il sangue agli occhi: «Sulla finanziaria? Sulla democrazia! Tutto il resto passa in secondo piano. A questo punto si deve fare ostruzionismo ad oltranza, in commissione, in aula, ovunque». E il forzista Ettore Pisanu è corso a dar man forte: «Questa gravissima turbativa nei rapporti tra i gruppi renderà difficile ogni intesa sui lavori parlamentari da oggi in poi». Anzi, la tentazione è stata di prendere subito alla lettera il Cavaliere e lanciare una chiamata sull'Aventino. Ma più che la ragione è stata la paura di un atto troppo precipitoso ad aprire il varco a un disperato tentativo di mediazione. Quasi in extremis, i leader del Polo - Berlusconi, Fini, Casini e Buttiglione - hanno sottoscritto un «rispetto ma vibrante appello» al capo dello Stato e alle presidente della Camera «perché vogliono assumere, nelle forme e nei modi ritenuti idonei, una forte iniziativa per ristabilire la violata «deontologia istituzionale». Quale? A giudizio del centro-destra la decisione della maggioranza significherebbe «che i voti valgono non secondo chi li dà ma secondo chi li riceve». Da qual pulpito, si potrebbe dire. Non sarà un precedente specifico, quello richiamato da Massimo D'Alema, ma già quando si decise dell'eleggibilità di Silvio Berlusconi, in aperto contrasto con il dispositivo di legge che sancisce l'incompatibilità per chi ha concessioni pubbliche (come quelle dell'etero per le tv), la maggioranza di allora non esitò a imporsi. «E noi - ha sottolineato il leader del Pds - rimanemmo al nostro posto, non ci avventammo contro il Polo. Perché può anche essere sbagliato che il Parlamento mantenga il suo potere sui casi di eleggibilità, ma le regole ora sono queste e bisogna rispettarle».

Polo, l'ultimo strappo alle regole
«Intervenga Scalfaro o sfasciamo tutto»

«Se davvero vogliamo le elezioni, perché non cominciamo a dire che non votiamo la Finanziaria?». Gli oltranzisti alzano la voce all'assemblea dei deputati di Forza Italia. Ma Berlusconi non è andato a esibire i suoi muscoli contro il mingherlino Dini. Che si scopre saper far politica. A favore di un centro che potrebbe distrutturare il Polo? E forse anche questo sospetto spinge l'assalto al pretesto in Parlamento. Salvo poi invocare il capo dello Stato...

PASQUALE CASCELLA

zione su quelle meno lontane e lasciare uno spiraglio per la ripresa del confronto. Niente da fare: la porta doveva essere sbattuta rumorosamente. Salvo poi stracciarsi le vesti quando Dini, coerentemente, ha accolto la risoluzione della maggioranza delle forze politiche che lo sostiene. Con un interrogativo amletico, come quello sciorinato da Enrico La Loggia: «Che Dini si dimetta è sicuro, ma quando? Già, con tutti i punti di quella risoluzione ci sarebbe tempo non per un governo ma per due legislature».

L'abile Dini

Una battuta? Fino a un certo punto. La Loggia, nello scoprire l'abilità politica, ha dato voce alla sensazione che Dini non si consegna a nessuno. Non è da politico uno scivolone come quello com-

nesso dal presidente del Consiglio su Andreotti per respingere l'accostamento («Come si può paragonare un tecnico con un orizzonte limitato con un grande uomo di stato che ha servito l'Italia per 40 anni?»), ma tant'è: anche questo lapsus freudiano, se così può definirsi, ha finito per allentare il sospetto che Dini si sia messo a giocare in proprio, che cominci a chiamare a raccolta i nostalgici della Dc, se non per scalzare, quantomeno per insidiare il Polo, strappargli pezzi da ricollocare in una sorta di grande centro che possa essere l'ago della bilancia di inediti equilibri politici. Guarda caso, per un forzista, Pietro Di Muccio, che impreca («Qui finisce che si vota il 18 aprile 1998, per onorare i 50 anni della vittoria democristiana sotto i fasti di un arco costi-



D'Alema

«E Fini dov'era? È andato via, ma un leader resta lì e ferma i suoi»

ROMA. «È stato un episodio di squadristismo, non di nervosismo». Massimo D'Alema, tornato a Montecitorio nel pomeriggio, prima della ripresa della seduta, commenta duramente la rissa scatenata dal «polo» in mattinata. E «corregge» il cronista che gli chiede un giudizio sul «nervosismo» di questi giorni e sui tafferugli della mattina: «Teniamo ben chiara la distinzione tra nervosismo e squadristismo. Oggi c'è stato un vero e proprio episodio di squadristismo, non di nervosismo. Un questione picchiale... È una cosa grave, inaudita, senza precedenti...». Poi, polemicamente, chiede: «Ma Fini dov'era? Fini, che tutti indicano come un grande leader, appena sono cominciati gli incidenti si è alzato

Berlusconi, noi rimanemmo al nostro posto, nessuno si avventò contro i deputati del «polo». Questi qui, invece, hanno aggredito un deputato questore, hanno minacciato in aula, dicendo «Ti aspetto sotto casa». Certo - prosegue il leader del Pds - che vengano pure sotto casa. Io sono abituato a ricevere minacce, ma qui siamo nell'aula del Parlamento. La verità è che evidentemente il lupo perde il pelo ma non il vizio». «Possiamo scherzare su tutto, ormai siamo diventati la barzelletta d'Europa - conclude D'Alema - ma ciò che è accaduto è una cosa seria. È un fatto senza precedenti ed è un fatto molto grave».

tuazionale retto dall'architrave Di- stella, c'è un ex dc, Clemente Mastella, che gioisce: «Beh, se si dice che Dini diventa il grande democristiano, allora comincia a non essere più un insulto». Fatto è che Rocco Buttiglione deve spendere una parola rassicurante nei confronti di chi per paura vorrebbe far saltare tutto, come si è provato ieri alla Ca-

mera: «Se hanno paura che il centro possa crescere nel centro-destra, allora fanno bene ad averla. Se temono che possa rinascere un centro come schieramento autonomo, equidistante fra destra e sinistra, allora possono dormire sonni tranquilli». Sarà. Ad ogni buon conto, proprio mentre il Cavaliere è alle prese con la richiesta di rin-

vio a giudizio da parte del pool di Mani pulite (che potrebbe ridare fiato a quanti in Forza Italia hanno sempre cercato un rapporto con Dini), Marco Pannella lo ha spronato a «tagliar corto con suicidi opportunisti e tentennamenti democristianoidei» decidendosi a votare contro la Finanziaria. E contro Dini.

Malesere alla riunione dei gruppi. E in molti consigliano a Berlusconi di dire no alla Finanziaria

Sbandamento al summit di Forza Italia

Umore nero in Forza Italia. «Ormai facciamo solo da punching ball». Cresce il malumore per una opposizione che non c'è, per il prevalere delle colombe. Si teme un Dini bis e lo slittamento delle elezioni al '97, al '98. La maggioranza dei gruppi vorrebbe votare no alla Finanziaria. «Ormai anche Urbani è diventato un falchetto». E c'è anche chi sogna Fi guidata da Cossiga: «In questa fase di travaglio ci vorrebbe uno come lui».

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Tutti i deputati e tutti i senatori riuniti, ad ascoltare i tecnici sulla finanziaria: Marzano, Brunetta, Tremonti, Del Debbio. Ma non possono bastare illustri blasoni a calmare gli umori di una platea profondamente insoddisfatta, che ha vissuto tra Senato e Camera una durissima giornata. «La fotografia di oggi (ieri, ndr) ci mostra il centrosinistra che incassa il risultato e noi che abbozziamo». Luigi Grillo non ha peli sulla lingua e la sua «incazzatura» la trasmette ai colleghi riuniti ieri sera a Monteci-

torio. Grillo è un ex dc che sa come si fa politica: quando è il caso di attaccare e quando invece il caso di ammorbidire i toni, per aggirare l'ostacolo e arrivare all'obiettivo. A lui, come ad altri forzisti che hanno una militanza più o meno antica, delle stanze di piazza del Gesù, non va giù assolutamente la congettura di oggi (ieri, ndr) di un centro-sinistra che incassa il risultato e noi che abbozziamo. Luigi Grillo non ha peli sulla lingua e la sua «incazzatura» la trasmette ai colleghi riuniti ieri sera a Monteci-

La protesta degli azzurri

Ma a mugugnare o a protestare non sono più sempre gli stessi. Ormai preoccupati per come sta procedendo il Polo e in particolare Forza Italia lo sono anche altri, Giuliano Urbani, per esempio. «Da colomba che era si sta trasformando in falco. Ormai è un falchetto». Il timore è che non si stia facendo nulla per tenersi stretto Dini, anzi. E c'è per tanti lo spettro di un Dini bis incombente. Per questo a gran voce molti chiedono un atto di forza, un gesto importante che smuova

l'emphase attuale. Ieri pomeriggio si sono visti in via dell'Anima Silvio Berlusconi, Gianni Letta, Cesare Previti. E lì è riaffiorata la vecchia idea del gesto plateale, delle dimissioni in massa. Ma è stata anche presa in considerazione, come vorrebbero molti, l'ipotesi del no alla Finanziaria.

Il no alla finanziaria

Che per esempio Antonio Martino ha nuovamente sostenuto («è un atto politico per eccellenza e come può farla un governo tecnico») con molta foga nella riunione serale. «Ma non passerà mai questa linea. Non è stato forse Previti a sostenere che non si può sfasciare il paese per il prezzo della benzina?». Già se lo dice Previti, sembra dire Enzo Savarese, lui che è notoriamente un falco, figuriamoci le colombe. Dunque è una Forza Italia divisa quella che ieri sera si è data appuntamento. E di umore nero. «Mettiamo insieme ciò che è successo al Senato e poi le accuse di D'Ambrosio a Biondi, e gli incidenti nell'aula della Camera e la vicenda della prima commissione di Montecitorio e vedre-

mo che in questo momento il Polo fa da punching ball. Insomma sono prevalse le colombe, quelli che dicono: che bisogna essere buoni e ragionevoli così gli altri ci fanno lavorare. E invece no. Ormai è la maggioranza del gruppo che chiede di metta un punto». Di Muccio non accenna mai al nome del mediatore per eccellenza, Gianni Letta, ma è evidente che lui come altri in un qualche modo gli addebitano questa situazione. Pur sapendo che comunque a dire l'ultima parola è sempre lui, Silvio Berlusconi. Che ieri non si è fatto vedere a Montecitorio, preferendo andare a cena. Per molti parlamentari sarà importante la giornata di oggi: sono previste riunioni ad alto livello, incontri. E, con la notte che avrà portato consiglio, una svolta smaltito il colpo di un infastito mercoledì, sperano che sarà possibile arrivare a delle decisioni definitive. Insomma, che siano i falchi a riprendere in mano le redini del movimento. Anche se questo non piacerà affatto ad alcuni dei partner della coalizione. □ G.F.P.

Governo

Quei due voti ne decidono la sorte

ROMA. Due deputati, due voti che possono decidere della sorte del governo si si va allo scontro frontale. Sta tutto qui - in questo essenziale nodo politico - il senso della furibonda reazione del Polo al voto con cui la Camera ha respinto ieri la prima delle due proposte di annullamento delle elezioni di due deputati della sinistra (e lo stesso risultato avrebbe inevitabilmente dato anche la seconda votazione se non fossero stati provocati ad arte i gravissimi incidenti). Ricapitoliamo i fatti. Tanto in Puglia (dopo l'elezione, in un collegio uninominale, di Nichi Vendola, Rifondazione) quanto in Calabria (dopo l'elezione, sempre nell'uninominale di Italo Reale, Verdi-progressisti) scattano i ricorsi degli avversari del Polo: rispettivamente un post-fascista e un ciccidì. Effettivamente Vendola e Reale ce l'hanno fatta con un margine ristretto (rispettivamente per 191 e 418 voti). Il gioco del ricorso dei trombati vela la candela soprattutto considerando che alla Camera lo scarto centro-destra/centro-sinistra si gioca sul filo di pochissimi voti.

Il ricorso va presentato alla giunta per le elezioni: qui la maggioranza di centro-destra è saldissima, soprattutto dopo la scissione nella Lega. E qui scatta l'operazione di un controllo di comodo e di un giudizio ancor più di comodo delle schede in contestazione. Dice la legge elettorale (e confermano regolamento di attuazione e un profuvio di circolari ministeriali) che sulla scheda l'elettore non può apporre più di un segno? Ed è in base a questo criterio (stabilito anche per impedire il controllo a posteriori del voto) che nei seggi sono state annullate tante schede per Felice Trotta e Giuseppe Galati, i due trombati appunto, dove di segni ce n'erano persino quattro o cinque, quanti erano i simboli dell'alleanza Berlusconi-Fini?

Immediata la risposta della maggioranza della giunta: d'accordo, ma quel che vale è interpretare la reale volontà dell'elettore, anche se ha formalmente sbagliato. E così regala ai due candidati del Polo quelle centinaia di voti necessari per scavalcare Vendola e Reale. Di più: la maggioranza di centro-destra della giunta insiste nella sua protervia anche quando un voto dell'assemblea di Montecitorio restituisce al mittente una prima proposta di annullamento dell'elezione di Vendola e Reale proprio censurando il fatto di aver considerato «valide le schede con una pluralità di segni apposti» e intimando quindi a riconoscer valide le sole schede «rigorosamente aderenti alla previsione della legge elettorale, con particolare riferimento al numero dei segni apponibili sulla scheda».

Ma la giunta insiste, sempre e solo a maggioranza, e spedisce ieri all'aula, per la (sperata) conferma, la sua decisione: ora è ancor più necessario, ed ancor più urgente capovolgere o quanto meno render ancor più esigui i rapporti di forza. Tutto calcolato: erano settimane, ormai, che il Polo batteva sul tasto di una nuova delegittimazione, stavolta della sola Camera per la presenza di Vendola e Reale. E l'esistenza si faceva via via più ossessiva, man mano che il Polo giocava tutte le sue carte per andare ad uno scontro frontale risolutivo della legislatura.

Ieri han fatto persino peggio, quelli del centro-destra, e prima ancora di trasformare l'aula della Camera in un saloon del Far West. Hanno tentato di intimidire e ricattare apertamente i deputati, senza alcun pudore. Ha avvertito il post-fascista Antonio Mazzino, presidente della giunta sbugiardata: «Atenti a quel che fate: se decidete che sono nulle tutte le schede con più segni, qui c'è il rischio che tanti di voi siano cacciati da Montecitorio...». Ed il radical-forzista Elio Vito: «Atenti, se capovolgete le decisioni della giunta, non parteciperemo più ad alcun voto di questa Camera!». Tanto hanno insistito con i grotteschi spauracchi da esasperare evidentemente anche non pochi deputati del centro-destra. Se è vero, com'è vero, che almeno otto di loro hanno contribuito a sostenere la piena validità dell'elezione di Nichi Vendola e Italo Reale. «Mazzaiati e comuti» è stata l'icastica e desolata constatazione di un deputato post-fascista siciliano. Si saranno pure allevati in casa i «traditori», ma «mazzaiati» no: anche perché gli bruciava la sconfitta hanno picchiato persino il deputato-questore più anziano e più autorevole. Non s'era mai visto. □ G.F.P.